

# Esistere è resistere



Cristina Mattiello

**L'acqua potabile, in quella che era una terra fertile sugli argini del Giordano, spetta solo agli israeliani. Che deviano corsi d'acqua per usurparne il diritto ai palestinesi. Storie di resistenza quotidiana.**

“Noi non siamo poveri... siamo oppressi. Ditelo quando tornate, raccontate quello che avete visto...”, questo ci ha chiesto Rashid, la guida nel deserto infuocato della Valle del Giordano. Con il *Jordan Solidarity Movement* Rashid aiuta i palestinesi a sopravvivere e a resistere in una delle aree più difficili. Il Giordano, fiume biblico per eccellenza, carico di significati simbolici: qui predicava Giovanni Battista, qui venne battezzato Gesù. E passa nel lago di Tiberiade. Nell'Antico Testamento, è attraversato in piena, con le acque che miracolosamente si aprono, dal popolo d'Israele guidato da Giosuè. È un confine da sempre, la linea che divide il deserto dalla Terra promessa, e ha mantenuto nel tempo la stessa forte valenza politica: ora, al di là c'è la Giordania e se davvero ci fosse uno Stato palestinese, sarebbe delimitato dal suo corso. È un fiume di tipo alluvionale, “che scende”, questa l'etimologia, verso il

Mar Morto, a 397 m. sotto il livello del mare. Tutta l'area era rigogliosa: una piana alluvionale coperta da una folta macchia di tamerici, salici, pioppi, oleandri... Ancora alla fine degli anni Sessanta era così, ci spiega Rashid. C'erano anche banani, erbe medicinali, biodiversità. Un'agricoltura fiorente, anche per l'esportazione, il fulcro dell'economia palestinese. Nel 1974 c'era un po' di verde. Quella che era fittissima rete che fa immaginare una terra fertile e produttiva, oggi è completamente arida. Sulle rive del Giordano tutta l'acqua è stata lentamente drenata dalle terre palestinesi e riversata in enormi serbatoi vicino alle colonie incombenti dalle colline. Negli anni, tutto si è lentamente seccato ed è scomparso ogni filo d'erba. Anche il Mar Morto sta morendo. Un crimine ecologico, oltre che una spaventosa violazione dei diritti umani, penso mentre guardo desolata una terra di una secchezza

totale. “Non siamo poveri, siamo oppressi”, Rashid vuole spiegarci bene. “Qua sotto ai nostri piedi l'acqua c'è ancora. E abbondante. È che non ci danno il permesso di prenderla”. È *l'apartheid dell'acqua*. Ai palestinesi solo l'acqua di scarto delle colonie e, dietro permessi soggetti a un totale arbitrio, l'acqua superficiale, non potabile. Solo gli israeliani possono scavare in profondità per arrivare a quella pulita. Vietato anche raccogliere le acque del fiume. E i pochi pozzi accessibili – 162 sono stati isolati e proibiti – da un momento all'altro possono essere distrutti, senza alcuna spiegazione. Ne abbiamo visti molti, intasati da rifiuti, pezzi grandi di plastica ... La complicatissima suddivisione dell'area in Zona A e Zona C – controllo, spesso solo formale, palestinese o israeliano – fraziona il territorio, perfino i villaggi, come quello che abbiamo visitato, di Fasayel, un tempo centro della valle, ora con ampie

zone spettrali. Così i “motivi di sicurezza” rendono possibile ogni intervento militare, e impossibile qualunque attività senza un permesso: costruire o riparare una casa, una scuola, coltivare anche un orto minuscolo dove arriva un po' d'acqua. Qui è difficile dare torto a chi dice che è pulizia etnica strisciante, che l'obiettivo vero è l'espulsione di tutti i palestinesi: 320.000 nel 1967, 56.000 oggi. “Esistere è resistere”: qui si vede davvero la “resilienza”. Che prende la forma di una macchina per costruire mattoni, che ci ha fatto vedere Rashid. Anche una sola casa ricostruita vale oro. È il segno che la vita nonostante tutto continua, che no, non se ne andranno tutti. Lì, in mezzo a una terra bruciata, abbiamo mangiato tutti insieme un pane fatto in casa che non dimenticheremo.